
UNA QUESTIONE DI LESA ALTEZZA

Dopo De Marchi, i sentieri del Gran Sasso tornarono a essere frequentati solo da pastori, raccoglitori di neve, mercanti ed eremiti. Per tutto il Seicento e il Settecento, la sommità di Corno Grande, probabilmente, fu raggiunta dai soli cacciatori, che con i loro archibusi rendevano la vita sempre più difficile agli esemplari di "capra rupicapra". Come altrove, i camosci venivano inseguiti fino a un punto da dove non potevano far altro che lanciarsi nel vuoto. Facile immaginare gli agguati sulla cima occidentale di Corno Grande, da dove gli animali potevano essere spinti a gettarsi sul ghiacciaio sottostante. Ma verso la fine del Settecento, sull'onda di quanto stava accadendo in altre parti d'Europa, la montagna abruzzese cominciò a suscitare l'interesse di persone meno cruento: gli scienziati. Un po' dappertutto, in Italia, Francia, Svizzera e Germania, singolari personaggi in giacca, fiocco e parrucca, presero a occuparsi delle alte quote. I naturalisti si sporgevano sprezzanti del pericolo da ogni dirupo per cogliere piante ed erbe, i fisici assoldavano guide perché li conducessero più in alto possibile al solo scopo di misurare la pressione atmosferica. In quegli anni, nessuno partiva per un'ascensione senza portarsi dietro un ingombrante barometro, che poi, invariabilmente, si rompeva.

Pareva che questi gentiluomini vedessero nelle montagne nient'altro che elevatissime torri su cui piazzare i loro strumenti di misurazione. Ma forse quella delle rilevazioni da effettuare in quota non fu altro che una copertura scientifica per giustificare di fronte a mogli, madri e sorelle una passione altrimenti incomprensibile.

Sembra questo il caso di Orazio Delfico, il primo scienziato abruzzese a mettere gli occhi su Corno Grande.

Viveva a Teramo, ma a lungo aveva soggiornato a Pavia, dove aveva studiato scienze naturali, sotto la guida, tra gli altri, di Alessandro Volta. Tornato nella sua città natale, si stava disponendo a una agiata vita cittadina, quando venne a conoscenza delle imprese dei primi scienziati-alpinisti, in particolare di quella dei fratelli De Luc: due bizzarri studiosi che andavano in giro per le Alpi francesi muniti di una pentola per osservare la temperatura di ebollizione dell'acqua alle diverse altitudini.

Tra gli uomini di scienza, uno dei motivi più frequentemente addotti per intraprendere la salita di una montagna era quello di misurarne l'altezza. Portavano in cima un barometro e leggevano il valore della colonnina di mercurio; confrontandolo con quello registrato nello stesso momento, da un "assistente", al livello del mare calcolavano l'altezza del picco. Così lo scienziato ginevrino Horace Bénédict de Saussure aveva quotato il Monte Bianco, e altri suoi colleghi avevano fatto lo stesso con l'Etna e il Vesuvio. Orazio Delfico lo aveva saputo leggendo le pubblicazioni scientifiche alle quali era abbonato e aveva cominciato a fantasticare sopra quelle avventurose rilevazioni.

Dalle finestre di casa sua, Delfico, all'epoca venticinquenne, scorgeva ogni giorno il profilo del Gran Sasso: nessuno, a quanto gli risultava, aveva potuto stabilire con esattezza quanto erano alte le vette più elevate della catena abruzzese. Nella sua testa cominciò a maturare l'idea di salire armato di barometro sulla cima principale, quella del Monte Corno, per dare il suo contributo al progresso della scienza.

«Che cos'è questa storia della scalata del Corno?»

Il padre di Orazio, Giovanberardino, era un uomo alto e severo. Interrogando il ragazzo, da dietro gli oc-

chiali, mandava lampi fiammeggianti che non promettevano niente di buono.

«Non vi inquietate. È per condurre un esperimento scientifico», rispose il figlio, balbettando.

«E devi arrivare fino in cima a un picco roccioso per fare i tuoi esperimenti?» chiese ancora il padre, fissandolo bene negli occhi.

«Per forza! Vedete, l'esperimento consisterà proprio nella lettura del barometro a quell'altezza» rispose Orazio cercando di essere il più convincente possibile.

«Mi stai dicendo che vuoi andare a romperti l'osso del collo per portare un barometro in cima al Corno? Oddio, se avessi saputo che finivi così non ti avrei mandato a Padova a studiare! Ecco, uno fa tanti sacrifici per un figlio, e poi quello se ne esce con certe idee...»

«Ma no, è una cosa seria. Vi prego, datemi il permesso, si tratta di un esperimento che è già stato fatto da scienziati francesi e italiani. Poi scriverò una memoria. Chissà, potrebbe anche essere pubblicata, potrebbe darmi una certa fama...»

Il giovane non la finiva più di supplicare e implorare, e alla fine riuscì a estorcere al padre il sospirato assenso all'impresa.

«E va bene, ma a me sembra che tu voglia farti una passeggiata in un posto tanto selvaggio solo per potertene vantare con qualche bella fanciulla» commentò il genitore con un mezzo sorriso.

«Che dite? Vado per scopi scientifici, non per fini volgari!» rispose Orazio diventando tutto rosso.

«Sarà...» concluse suo padre.

Ottenuto il nulla osta, Orazio poté cominciare a organizzare i preparativi per l'ascensione, che fu pianificata come una spedizione. Il giovane sarebbe stato accompagnato da guide e portatori, che lo avrebbero aiutato a trovare l'accesso migliore alla cima e a trasportare il carico. Nel villaggio di Ornano, punto di partenza del-

la scalata, furono assoldati alcuni «uomini dei campi», buoni conoscitori della montagna. Da Teramo arrivò qualche servitore di casa Delfico. Furono preparate le cavalcature sulle quali si sarebbe compiuta la prima fase della salita, furono testati gli strumenti scientifici da portare in vetta, le donne del paese ebbero il compito di preparare i viveri, mentre ogni partecipante all'impresa ingrassava gli scarponi.

E venne il gran giorno.

Il 29 luglio 1794, la comitiva partì poco prima della mezzanotte e raggiunse verso le quattro del mattino la località dell'Ara Pietra, a 2000 metri, con l'aiuto di muli e cavalli.

Licenziate le cavalcature, Delfico e i suoi compagni di avventura aspettarono l'alba. Illuminata dal sole, si stagliava davanti a loro l'altissima parete del Monte Corno, spoglia di ogni «vegetabile produzione» (così Orazio chiamava le piante e gli arbusti). Rimessi i sacchi in spalla, il gruppo affrontò a piedi, molto lentamente, il vallone delle Cornacchie, mentre dalle colline cominciarono a diffondersi preoccupanti vapori lattiginosi. Le guide rassicurarono Delfico: la direzione del vento mostrava che non sarebbe piovuto. La nebbia però avvolse definitivamente ogni cosa in un candore irreal.

«Meglio così,» pensava Orazio mentre procedeva, un passo dopo l'altro «perché almeno non si resta impressionati dal vuoto.»

La salita, agli occhi del giovane uomo di scienza, non era affatto banale. «Molto spesso si costeggia la montagna nelle più impervie situazioni, mettendo piede innanzi piede o sopra le più mobili e sdrucchiolevoli frane o rampicandosi per le punte delle rocche, le quali se fossero venute meno, o se il piede avesse fallato, si correva il rischio di misurarne con ben cattivo metodo l'altezza» scrisse nella sua relazione, che fu data alle stampe qualche anno dopo.

Finalmente la comitiva arrivò alla conca del ghiacciaio del Calderone, così gelato che, notò Delfico, le più forti pedate delle guide (ma lui le chiamava «contadini») non riuscivano a intaccarlo. A quanto scrive Delfico, al «piano del ghiaccio» andavano spesso «i cacciatori di camozze», segno che la montagna non era certo rimasta deserta dopo l'ascensione di De Marchi del 1573.

Ora occorre decidere verso quale cima dirigersi, delle tante che facevano corona alla conca del ghiacciaio. Delfico non sapeva che la vetta più alta era tutta a destra, e scelse invece la punta orientale, sulla sinistra. Di lì in poi, la via di salita diventava più ripida; anzi, per dirla con le sue parole, «straripevole e da far veramente raccapricciare», anche se le guide lo assistettero con «vero affetto e premura». Le guide, oltre che quello di fare strada e sostenerlo durante la salita, avevano il compito di trasportare un ingombrante barometro e due termometri.

Scalando le ultime rocce, la brigata uscì improvvisamente dalle nuvole. Poco dopo erano tutti sulla cima, rischiarata da un intenso sole estivo.

Delfico si gettò a corpo morto sul largo lastrone che sovrasta la punta orientale del Corno Grande.

«Basta, sono sfinito!» disse ormai quasi privo di forze. Chiuse gli occhi e sentì il sole che gli scaldava la pelle. Li riaprì e vide davanti a sé un magnifico panorama. Per un momento si lasciò commuovere dalla bellezza del paesaggio: il cielo sopra di lui, un tappeto di soffici nuvole ai suoi piedi e le vette vicine che spuntavano dalle brume come isole dal mare. Era gioia allo stato puro quella che stava provando in quel momento: «Non è facile» scrisse poi nella sua relazione «esprimere quel misto di sensazioni che provai al trovarmi per la prima volta sulla cima di una così alta montagna...».

Orazio, però, riprese subito il controllo delle sue emozioni: dopo tutto lui era uno scienziato arrivato fin

lassù per compiere delle rilevazioni. Fece estrarre il barometro dalla sacca dove era stato sistemato, protetto da una imbottitura di pezze di cotone e lana per evitare che si rompesse. Un problema nel funzionamento dello strumento lo costrinse ad armeggiare un po' con il mercurio. Infine Delfico annotò i dati della pressione atmosferica su un quadernetto che teneva in tasca. Tornato a casa, mettendo a confronto la pressione misurata in vetta con quella registrata a Teramo da un suo cugino, stabilì la quota della cima di Monte Corno in 9577 piedi francesi, pari a 3064 metri. Sbagliando. Qualcosa non era andato per il verso giusto e la vetta orientale aveva guadagnato oltre centocinquanta metri rispetto alla sua vera altezza di 2903 metri.

Se il resoconto della salita di Orazio è stato tramandato, lo si deve proprio a una polemica relativa a quella misurazione. Nel 1811, qualche anno dopo l'ascensione, il grande geologo italo-svedese Scipione Breislak dava alle stampe la sua *Introduzione alla geologia*. In appendice era riportata una tavola del naturalista tedesco Reuss contenente le quote delle principali montagne. Il Monte Corno, nemmeno a dirlo, risultava inferiore di novantasette metri rispetto a quanto certificato da Orazio Delfico.

Apriti cielo! Questa volta fu il padre di Orazio, l'energico Giovanberardino, a prendere l'iniziativa. Aveva accettato di malavoglia che il figlio facesse quella pazzia di scalare la cima del Corno, ma ora si trattava di difendere l'onore della famiglia. Fu lui a pubblicare a proprie spese la relazione dell'ascensione scritta dal figlio nel 1794, che conteneva la descrizione minuziosa del complesso sistema di calcolo utilizzato per determinare quanto fosse alto Monte Corno. Quel «geologista tedesco» aveva osato diminuire l'altezza del Corno «senza averlo mai veduto, non che visitato». Il vecchio Delfico, saggiamente, si rendeva conto che la disputa

non avrebbe cambiato le sorti dell'umanità; ma, come si dice, era una questione di principio. «Chi ha travagliato, e con periglio, per trovare una verità fisica di qualche importanza, non può vedere con piacere se un altro, dal suo tranquillo scrittoio e senza darne ragione, l'altera o la nega.»

Quell'impresa non aveva appagato Orazio. La salita al Corno gli aveva messo voglia di spingersi nuovamente verso le alte quote. C'era da studiare la geologia del Gran Sasso, indagare la presenza di giacimenti metalliferi, stabilire se fossero vere le dicerie circa l'esistenza di filoni d'oro. Insomma, la scienza forniva mille motivi per calzare nuovamente gli scarponi. Nelle settimane successive salì sulla cresta del Monte Brancastello e trascorse qualche giorno a Pietracamela per ispezionare le grotte alle pendici di Pizzo Intermesoli. Inerpicarsi per i sentieri di montagna in compagnia delle sue guide era diventata per lui una piacevole attività rigeneratrice. Ma la sua mente aveva sempre di mira l'esercizio della ragione e il benessere collettivo. Le sue escursioni nel Gran Sasso furono l'occasione per proporre alle autorità del Regno delle Due Sicilie, del quale l'Abruzzo faceva parte, un piano per sollevare quei «poveri Montagnari» dalla loro miseria.

Negli anni che seguirono, Orazio Delfico fu carbonaro, patriota, libero pensatore (già nella sua memoria sulla salita al Monte Corno cercava di piegare i passi della Bibbia alla logica scientifica), e cultore delle scienze. Ormai anziano, passava i pomeriggi nella serra che si era fatto costruire in una sua abitazione di campagna: osservava crescere piante tropicali arrivate dalle Americhe, mentre l'ombra del suo Monte Corno si allungava verso il mare.